

INTERVISTA CON IL NUOVO ACCADEMICO DI FRANCIA

Beaussant spiega perché nelle vene della République c'è sangue monarchico

“NOI FRANCESI AMIAMO LA LIBERTÀ, MA SIAMO CONTENTI DEL GRAND'UOMO CHE SI IMPONE”, DICE LO STUDIOSO DEL RE SOLE

Parigi. Philippe Beaussant abita un'altra epoca, il Seicento, vive in un altro tempo, quello della monarchia di antico regime. Lo studioso del barocco, di Jean-Baptiste Lully, di Luigi XIV e della sua corte a Versailles è stato eletto, pochi giorni fa, all'Académie française. Ha preso il posto lasciato vacante da Jean-François Deniau, altro grande ubi-quo della cultura francese, ministro e bon vivant, velista e scrittore. La sua elezione non è stata una sorpresa, “era nell'ordine delle cose” dice lui, modestamente, non senza una certa soddisfazione. Beaussant è stato eletto al secondo turno, con 15 voti su 24 elettori, battendo Stéphane Denis che al primo aveva avuto solo 3 voti, e il dottor Dominique Gilbert-Poitout che ne aveva avuti 2, e lasciandosi dietro lo smacco di altri pretendenti al titolo di “immortel” conferito dall'appartenenza al prestigioso istituto fondato nel 1635 dal cardinale Richelieu per la tutela della lingua francese e la sua disciplina. “So che un'elezione è sempre un problema delicato” confessa Beaussant dal suo studio di Le Mesnil Thomas, alla periferia di Parigi “e lo è soprattutto quando quella precedente è andata in bianco”. Infatti, un mese fa ben tre candidati, la scrittrice Danièle Sallenave, autrice di romanzi duri e molto contemporanei, l'ex ministro socialista Claude Hagège, e lo scrittore François Gibault, si sono visti sbarrare le porte della Coupole. Postulavano per il seggio lasciato vacante da Bertrand Poirot Delpech, grande firma del Monde. Ma nessuno di loro è riuscito a ottenere la maggioranza assoluta e nemmeno a superare l'onta di una manciata di voti. “Mi dispiace per loro, e per le persone che si sono presentate contro di me. Spero che avranno un'altra occasione in gennaio” taglia corto Beaussant. In effetti, il seggio di Poirot Delpech verrà riassegnato il 17 gennaio, e per quella data ci sono due nuovi candidati, Gonzague de Saint Bris e Alain Bentolila. Questo per dire che nonostante l'obsolescenza e il formalismo, l'Académie française continua a nutrire le ambizioni di molti autori. In più, adesso, dopo che il seggio di Jean François Revel è stato conquistato a fine maggio da Max Gallo, grazie al gesto di Amin Maalouf, che in aprile aveva ritirato la sua candidatura, son ben sei le poltrone da riempire, rimaste vuote per la scomparsa di Pierre Messmer, del cardinale Jean-Marie Lustiger, dello storico René Ré-

mond, dello scrittore Henri Troyat, e del romanziere Pierre Moinot. Molti i chiamati, pochi gli eletti, come si conviene. Ma l'elezione di Beaussant era nell'ordine delle cose, preparata dal Grand Prix du Roman de l'Académie française nel 1993, e dal Prix de la langue française ricevuto nel 2001 per l'insieme

dell'opera. “La cosa mi ha fatto estremamente piacere, perché la lingua per me è fondamentale. Alla fine ho ricevuto anche il premio Prince Pierre de Monaco, segno inconfutabile che ero sulla buona strada”.

Eppure, se uno cerca di sondare il desiderio di esclusivismo che dà l'appartenenza a un corpo d'élite, “les quarante immortels”, che vestono ancora la divisa elegantissima disegnata ai tempi del Consolato di Bonaparte, marsina verde con ricami in oro, cappa, spadino e bicorno, e rappresentano la quintessenza dell'aristocrazia d'ancien régime sopravvissuta alla Rivoluzione e alla République, Beaussant si schermisce: “Ci pensavo, certo, ma senza un desiderio fondamentale”. Poi, compreso nel ruolo di custode della lingua, si corregge: “No, l'espressione non è buona. Voglio dire, non ci credevo troppo, perché ho una piccola umiltà che non mi faceva prendere per il gran pontefice. Le cose poi però, a poco a poco, si sono preparate, e alla fine ho cominciato a crederci un po' di più, anche se per me fondamentale resta il riconoscimento della lingua”.

“Un'epoca di transizione, come l'età barocca”

Beaussant dice di amare la lingua francese e rispettarla come scrittore, e di essere pronto a battersi in sua difesa. E' convinto, infatti, che sia minacciata, non dall'egemonia ma dal successo planetario dell'inglese come lingua veicolare. “Non ho nulla contro l'inglese come lingua mondiale, ma credo che le varie lingue debbano continuare a vivere. La mia battaglia non è solo per il francese, ma anche per lo spagnolo, per l'italiano, per il tedesco, l'olandese e tante altre lingue”.

Dunque non si arrende Philippe Beaussant. A 77 anni resta un uomo di altri tempi, uno che abita mentalmente l'età barocca, iniziata a studiare da giovanissimo come epoca di transizione. “E' per questo che mi interessa. Anche oggi noi viviamo un'epoca di transizione e per questo ci interessiamo al barocco più di quanto non avvenisse sessant'anni fa. Mia nonna, per esempio, era patita dell'Italia e dell'arte italiana ma di Bernini se ne fregava. Le interessava solo il Rinascimento, che per lei era l'arte classica, diretta filiazione della grande Roma antica”. Barocco, dunque, e innamorato al punto da fondare l'Académie de la musique baroque, da studiare il teatro di Lully, da scrivere un saggio strepitoso sulla giornata del Re Sole, tradotto in dieci lingue e in italiano da Fazi con prefazione di Giuliano Ferrara, in cui racconta ora per ora la messinscena quotidiana della vita di Luigi XIV al Louvre e a Versailles, dal Petit Lever al Grand Coucher, tra danze, contraddanze, dinner e souper sempre circondato dalla nobiltà addomesticata alla vita di corte.

Che effetto fa, dunque allo studioso della monarchia assoluta il trionfo della “mediocrazia popolare” in cui il tedesco Peter Sloterdijk oggi vede immersa la Francia, che non torna secondo lui alla monarchia, perché in realtà non ne è mai uscita? “E' vero che noi francesi abbiamo sempre in testa idee contraddittorie: da un lato vogliamo la libertà, dall'altro siamo sempre contenti di un grand'uomo che si impone, come Luigi XIV, Napoleone o De Gaulle”. Dunque Beaussant va oltre la tesi di Tocqueville che invece ha sempre insistito sull'uguaglianza, e non la libertà, come effetto della monarchia assoluta e del suo lascito, cioè lo stato centralizzato? “Tocqueville giustamente mette l'accento sulla nostra contraddizione fondamentale. I francesi hanno un'idea dell'uguaglianza indispensabile, e a volte esagerano tuffandosi nell'egualitarismo assoluto, confondendo l'uguaglianza delle opportunità, e cioè la possibilità per ognuno di fare quel che può, con un livellamento generale, per far sì che tutti siano uguali. Così si confonde l'uguaglianza con una sorta, come dire?, di indistinta somiglianza di ognuno con tutti”.

Non sarà anche per questo che i francesi oggi sembrano tanto sensibili a ridurre ogni distanza del potere, trasformando il presidente in un uomo comune, scavalcando la barriera tradizionale tra vita pubblica e privata? “No, la passione per il privato è un'abitudine che nasce dalla televisione. Oggi bisogna sapere tutto di tutti, anche cose insignificanti. E' la tv a spingerci in questa direzione. Personalmente, non ho nulla contro la televisione, ma trovo che riduca di molto i problemi che oggi ci troviamo ad affrontare, e il fatto che il nostro presidente abbia subito un divorzio non credo abbia alcuna importanza per la sua capacità politica”.

Eppure Beaussant dovrebbe essere sensibile alla rappresentazione simbolica del potere: “Non che Re Sole fosse un uomo da tv, ma sapeva che doveva essere un uomo di rappresentanza. Era convinto che la sua vita personale, i suoi amori con Mlle de La Vallière o con Mme de Montespan, avesse un riflesso sulla sua azione politica. Tra parentesi, io penso invece che il nostro attuale presidente sia riuscito ad assumere il problema ed eliminarlo, idem sua moglie, tant'è vero che adesso non ne parla più nessuno”.

Il tedesco Sloterdijk, invece, nell'intervista al Point insiste sul ruolo dei politici come “contenitori emotivi del pubblico”. Dice che Sarkozy non è riuscito a recitare lo spettacolo che ci si aspettava da lui e adesso incarna la generazione dei single. “La cosa non mi interessa, non entrerei nel problema”, replica secco Beaussant, che nella sua dignità inamovibile di accademico di Francia è tenuto a rispettare la protezione del sovrano. Eppur-

re Sloterdijk dice che Sarkozy gioca "la carta del monarchismo mediatico". In questo sistema, aggiunge il tedesco, "il risveglio del re ci interessa, la toilette del re ci affascina, l'eiaculazione del re ci riguarda e ancor più la sua impotenza erotica". Più che un effetto postmoderno, non sarà un imperdonabile anacronismo? "Ogni popolo ha la sua storia. Un francese, a duecent'anni dalla Rivoluzione, conserva nella mente un che di monar-

chico che un olandese non avrà. Così, la monarchia continua a operare, anche se con alcune differenze, visto che la nostra è l'epoca di una vita quotidiana ipersemplificata, priva di formalità e di gerarchie, senza grandi pranzi, e grandi cerimonie. E' un paradosso, e parlarne può fare sorridere, ma noi francesi abbiamo un sentimento più monarchico di altri paesi dove pure la monarchia esiste ancora, come il Regno Unito, la Spagna o il Bel-

gio". Senso di colpa per la ghigliottina e il regicidio? "Sono retropensieri dei nostri avi, che non riusciamo nemmeno a spiegare". Vuol dire che anche in Francia comandano i morti? "I nostri pensieri provengono da antenati che non abbiamo mai conosciuti, è questo a rendere complicata la storia d'Europa. Non che i popoli non siano liberi, ma il loro inconscio storico proviene dai loro avi, e in parte li determina".

Marina Valensise

